L'OSSERVATRICE ROMANA
di Barbara Palombelli

Uau. Torna il vecchio, caro vertice di maggioranza a Palazzo Chigi. Una riconsacrazione, dopo tante birichinate insignificanti, finte innovazioni postmoderne e dialoghi nelle salette di alberghi esclusivi. Un presidente di Varese, chic e molto smagrito, ha accolto un trio anni Cinquanta. Due democristiani (ex ma sempre vintage-chic, uno bolognese e uno siciliano, a rispettare le geopolitiche classiche) e un comunista emiliano. Il meglio del meglio, una volta si chiamava caminetto, non è mai passato di moda. Un po' come il loden. Belle e sgomitanti sventagliate di microfoni, dichiarazioni che non significano nulla, tutti ai posti di combattimento. Sono seguite note politiche, pastoni con virgolette, perfino analisi old style a cura dei divanati di Montecitorio.

Un sospiro di sollievo, una brezza rassicurante ha fatto il giro delle redazioni. Diciamo la verità: il governo dei tecnici, sulle prime, ci aveva un po' disorientato. Sembravano arrivare nei palazzi del centro di Roma con la mascherina antigas come i Ghostbusters, a disinfestare dalla peste l'orrenda nazione. Puri e incontaminati, si aggiravano per giuramenti, interviste ai settimanali, visitine al Colle, come dei chirurghi alla vigilia di un trapianto. Sterili e disinfettati, facevano ala mentre gli appestati fuggivano in ogni dove pur di nascondersi. Dopo una dozzina di giorni, l'effetto anestesia si è dissolto – come sempre accade – nell'incubo di case, vacanze, consulenze incrociate, passati Goldman, retroscena bancari-finanziari, conflitti di interesse giganteschi e malcelati.

Giorno dopo giorno, sono passati due mesi giusti giusti dai trionfali e bulgari voti di fiducia che dovevano spazzare via la politica. Ed eccoci al trionfo della trattativa, perfino con i taxisti in guerra si cercano accordi, mediazioni, intese che passano attraverso i cari vecchi partiti e le loro correnti. La mascherina antigas è stata rimessa – per il momento – nel cassetto. Prima del governo tecnico, avevano provato a schiantare la vecchia classe dirigente altri campioni della società civile. Ricordate il solenne pomeriggio a Palazzo Colonna, fra duchi e imprenditori, in cui Luca Montezemolo e Gianfranco Fini lanciarono Italiafutura? Grandi entusiasmi, molte attese, nomine e deleghe. Adesso, boh, ci sono tantissimi romani – anche pezzi pregiati della borghesia quella buona – che non hanno capito bene se si farà o no, magari dopo il varo del treno Italofuturo, sull'onda della felicità vera che dovrebbe darci un viaggio finalmente decente… Attese in stand by anche per il Matteo Renzi della Leopolda (paragonarsi al granduca illuminato di Lorena, uno che ci regala ancora oggi una Toscana entusiasmante per stile e civiltà, forse era un po' azzardato), per il Giorgio Gori delle cento idee, per tutti quegli innovatori che dopo avere gettato il sasso si sono precipitati a nascondere le mani nelle solite tasche comode. E mentre la Lega investe i soldi pubblici in Tanzania (che sembra una barzelletta della serie qual è il colmo per), i grillini litigano, i valori immobiliari della Idv e il passato del suo leader riaffiorano qua e là, i giudici sceriffi mollano consulenze e appalti come gli altri, perfino i preti entrano ed escono dalle procure e anche la Bindi deve farsi perdonare la casetta con lo sconto. In un inverno gelido e assolato, fra naufragi economici e navi spiaggiate, penso che con la cara vecchia casta faremo ancora i conti a lungo. Per fortuna!

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Nell'impossibilità di farlo singolarmente (suona funereo, lo so, ma insomma) vorrei ringraziare tutti quelli che si sono rallegrati che io sia libero, e dire loro che anch'io sono contento che loro siano liberi, quasi tutti, e che sono molto addolorato per gli altri, quelli che ancora non lo sono.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Un'ipotesi è che il comandante Schettino avesse sott'occhio solo mappe elettroniche, pensate per una grande nave e perciò non contemplanti i piccoli scogli sotto riva alla quale una grande nave non dovrebbe avvicinarsi mai. Avesse guardato la carta 119 dell'Istituto Idrografico della Marina, una carta appunto cartacea, si sarebbe accorto in tempo della secca, salvando carriera, nave e passeggeri. Ci sono casi analoghi: i computer che hanno dematerializzato la finanza, allontanandola dall'economia reale e avvicinandola all'azzardo; i navigatori satellitari che hanno rimbambito i guidatori, spingendoli a fidarsi ciecamente del comodo apparecchietto, soggetto a guasti, piuttosto che impegnarsi a studiare le vecchie cartine del Touring che non si guastavano mai. Quello del comandante della Costa Concordia potrebbe essere letto come un errore umano, ma non di un essere umano: della specie umana che ha consegnato il proprio destino a schermi e tastiere. Se l'inchiesta dimostrasse che quella notte era ubriaco o drogato o impazzito, non aiuterebbe a ricavare un insegnamento da una tragedia di cui Schettino non può essere l'unico responsabile. Dio ci salvi dal digitale.

Il fallimento dei politologi e l'inutilità delle liste dei "libri d'Italia"

Sociologia empirica contro teoria politica. Apprendo con soddisfazione che Ilvo Diamanti, sociologo e collaboratore di Repubblica, nel suo ultimo saggio, "Gramsci, Manzoni e mia suocera" (Il Mulino, 120 pagine, 10 euro), muove finalmente alla politologia critiche che da tempo meritava. I politologi guardano al sistema politico, alle sue geometrie regolari o devianti, ma dimenticano di prendere in considerazione il clima e i micro-climi di opinioni che circolano nella società. Uno dei fattori di confusione della nostra sinistra, almeno negli ultimi due decenni, è che ha trascurato di imparare qualcosa dai sociologi (da tempo, per la verità, umiliati e in crisi) e si è messa ad ascoltare gli analisti dei partiti, gli studiosi e i teorici della politica. "Ho il sospetto – dice Diamanti – che gli approcci prevalenti negli studi e tra gli specialisti politici stentino a comprendere i cambiamenti e i fenomeni più importanti dei nostri tempi. Perché concentrano la loro attenzione – spesso in modo esclusivo – sulle istituzioni e sugli attori politici a livello 'macro' mentre sottovalutano, in particolare, quel che si muove nella società. Non solo, ma si disinteressano delle percezioni che si formano e prevalgono nelle relazioni interpersonali e locali". Questo porta a sbagliare spesso le previsioni.

Cosa vuol dire? Vuol dire che negli ambienti di sinistra, tra giornali, università e partiti, interessarsi alla "gente" e a come era cambiata in Italia sembrava bieco populismo e volgare antipolitica di marca berlusconiana e leghista. Il male erano i due diabolici demiurghi Berlusconi e Bossi, come se chi li votava non avesse delle ragioni, buone e cattive, ideologiche ma anche materialistiche, per farlo. Chi li votava semplicemente non si fidava della sinistra: la percepiva e la giudicava elitaria, inetta e in malafede, non migliore degli altri ma come gli altri, fuori dai cambiamenti sociali, ipocritamente comunista, statalista ma anche, contraddittoriamente, nostalgica degli anni Settanta (anni pessimi, a cui guardare senza indulgenza).

Le cose più interessanti mi sembra che Diamanti le dica sulla Lega, giustamente definita, più che un partito, una specie di Sindacato del nord e di chi lo abita: un nord che teme i Ministeri, i Palazzi di Roma e vuole difendersi dal contagio del sud, identificato con malavita organizzata, amministrazioni corrotte e colluse, improduttività e sperpero di denaro pubblico. Il sociologo Diamanti invita allo studio delle correnti e delle stratificazioni del "senso comune" anche quando il senso comune deforma o ignora certi fatti reali. L'invito va seguito, soprattutto oggi che il governo Monti sta creando forme nuove (e credo non facilmente prevedibili) di opinione diffusa. Quando usciremo dall'emergenza e da questo governo d'eccezione, avremo sotto gli occhi diverse sorprese sociali, che i partiti per fare i loro programmi dovranno capire in tempo.

* * *

Si sa che tutte le antologie, tutti gli elenchi di libri e autori canonici, sono discutibili. Il critico che firmerà una scelta dovrà rassegnarsi alle lamentele e agli attacchi di altri critici. Questa volta tocca a Carlo Ossola, che ha messo insieme per le edizioni Ricciardi-Treccani un suo "Libri d'Italia (1861-2011)". Secondo me, è proprio il genere che non va. Nessun curatore, per quanto voglia essere obiettivo e realistico, potrà essere accettato come portavoce dei fatti e non dei valori. Nel caso di Ossola, che in un'intervista a Repubblica ha detto di aver voluto semplicemente "aderire alla realtà storica" e non alle preferenze degli intellettuali, i libri da lui scelti sono dodici. Un po' pochi per un secolo e mezzo. Non discuto le scelte ovvie: Collodi, De Amicis, Salgari, Artusi, il Corriere dei Piccoli, la Costituzione… Il fatto è che Ossola è costretto a mettere in elenco anche qualche testo letterario meno popolare ed è qui che non si capisce perché questo e non quello.

Perché "Il Porto Sepolto" di Ungaretti, "Se questo è un uomo" di Primo Levi e "Le città invisibili" di Calvino? Sono letture popolari, di massa? E i lettori italiani sono solo di massa? L'Italia non è un insieme di classi sociali? Non è fatta a strati e livelli? Il libro di Primo Levi è un libro terribile che deve essere letto, ma è stato letto. Quanto alle "Città invisibili" di Calvino come "libro d'Italia", l'averlo scelto sembra uno snobismo di Ossola. Tra quelli di Calvino, è uno dei più calligrafici e meno coinvolgenti. D'accordo, Montale è difficile e Pasolini sembra famoso e letto senza esserlo: la cosa più famosa è la sua morte. Ma "Il Gattopardo" e "La Storia" della Morante? E Pratolini? E Fenoglio? Tutti esclusi. Mi pare che Ossola non abbia sbagliato tanto nelle scelte singole, quanto nel metodo: cioè nella sua idea di che cosa sono gli italiani che leggono, quando leggono. Certo, chi non legge, legge poco.

Alfonso Berardinelli

Eva, Faruk e lo spaesamento di un militante dinanzi ai manifesti del Pd

Cose che danno da pensare. "Conosci Eva?". Uno fosse Adamo o Diabolik probabilmente sì, ma così, su due piedi… Bisogna immaginare un povero militante del Pd – uno che, politicamente parlando, come si dice, da un bel po' canta e porta la croce. Però, non demorde. E quasi quasi questa tesserina al partito, crepi l'avarizia e la disillusione, per il nuovo anno vorrebbe farla – che magari, nel sostegno al governo Monti-Passera, si transita dall'esaltazione dell'Unità d'Italia sulla tessera del 2011 a quella dell'Intesa della stessa sulla tessera del 2012. L'elettore democratico è di facile contentamento: ha visto la foto di Vasto, ha sentito parlare del misterioso tunnel, ama Bersani e pure Crozza – trova saggio il primo e saggio il secondo. Ha ancora nella testa, inculcati dai democratici genitori, i versi di Gianni Rodari: "Bambini, imparate a fare le cose difficili…", verso che si ripete, a personale incoraggiamento, quando vede Fioroni o ascolta, in un tutt'uno di ribollire di bile e di risalire di ribollita, il sindaco Renzi. E cose difficili appunto fa, legge Repubblica e si spiscia di risate con la Dandini. Ma una cosa così difficile, tanto cavillosa – a metà tra Settimana enigmistica e documento del Crs – non si era mai vista. "Non c'è chi non veda…", attaccavano così una volta, nell'era del memorabile Ufficio Stampa e Propaganda, sesto piano di Botteghe Oscure, i loro discorsi parecchi dei gran capi comunisti – adesso non c'è chi non veda, ma certo c'è chi non capisce. Tutta quella teoria di manifesti colorati – conosci Faruk o Fabrizio o Ezia, e perché mai, mi sono parenti a me? I compagni ne discutono anche in sezione. I più allertati hanno una strana sensazione: sarà mica qualche cazzata nostra? I più fiduciosi si rimettono al buon senso: ma no, tranquilli, staranno solo cercando concorrenti per il "Grande Fratello". Poi, siccome ogni giorno ha la sua pena, e se sei democratico la pena raddoppia, come quando ti dice proprio sfiga al gioco dell'oca e riparti da capo, il mistero si è chiarito: è proprio roba nostra, compagni! E' la campagna per il tesseramento: e Faruk ed Eva (non Kant) e tutti gli altri son democratici nostri pari, anzi di ancor più eccellente caratura. Così sono stati convocati presso la direzione del partito e portati sul terrazzo panoramico, al vento e al gelo, per farsi fotografare con Bersani. Il compagno segretario batteva i denti per il freddo, la sommità tricologicamente sguarnita, i compagni militanti si riparavano alla meno peggio con le copie dell'Unità. Una foto, due foto, cento foto – quelle che adesso stanno prendendo il posto della criptica domanda. Conosci Faruk? Ah, no? Eccolo! "Ti presento i miei", il tema della campagna – evocativa, dopo Marilyn (la militante con la gonna al vento della festa dell'Unità), del film con De Niro. "La campagna è stata ideata da due giovani stagisti del partito – raccontano al Pd – volevamo rendere protagonisti i nostri militanti, le loro facce, i loro sogni, le loro passioni. Tutte cose vere". Certo che sì: solo che debuttare, per esempio, con una militante appassionata della "Tosca" – splendida opera, ma dove tutti fanno una brutta fine: uno pugnalato, un altro fucilato, la terza giù da Castel Sant'Angelo, insomma, si poteva procedere meglio: il Cav., di suo, sarebbe andato più sul "Cavallino bianco" o sul "Paese dei campanelli", tanto per non partire con un'ecatombe. Ma almeno, dopo l'inquietante domanda su ogni muro d'Italia: conosci…, e tutti a rimuginare: Carlo, Carlo, Carlo… mi pare, non è il marito della signora del terzo piano?, adesso ci sono le facce e uno si regola meglio. Ma al Pd insistono, e si sta studiando l'ipotesi la possibilità di un documentario, da girare in tutt'Italia, con le tante storie dei militanti. "Facciamo vedere che non ci sono solo gli Scilipoti" – che se lo facciano vedere intanto è un passo avanti: conoscete Mimmo?, così che nessuno (sito del Pd) dei "mobilitanti" – ci siam fatti gaddiani, da comunisti che eravamo? – possa, dionescampi, confonderlo con il nostro Faruk.

Stefano Di Michele

La fase 2 di Monti non può cominciare senza un ministro del Senso di colpa

Un sottosegretario dimissionato, un ministro inquisito, un altro sospettato, funzionari indagati, il tutto nell'appena nato governo degli onesti. Qual è il tarlo che lo sta rosicchiando? Stimato Presidente Monti, mi propongo per un posto nel Suo governo essendo io il tecnico di cui Lei e i Suoi collaboratori avete urgente bisogno. Psicoanalista, ambisco al posto di ministro del Senso di colpa. Mia specialità sono i veniali peccatucci che ci si mette in casa per privarci dei sonni tranquilli e vivere nell'ansia – nella brama? – d'essere scoperti. Non subito. Non come quei mariti che lasciano incustodito il cellulare col messaggio dell'amante in bella vista, paghi delle urla della moglie e delle sue vendette. No, Presidente, i tipi cui mi riferisco e che Ella ben conosce, o crede di conoscere, sono più ambiziosi e prima di farsi scoprire diventano ministri. Ma non lì risiede la loro ambizione; il divenire potenti personaggi è solo il mezzo per richiamare un'immensa platea davanti alla quale esibirsi in uno striptease tanto più clamoroso quanto inaspettato. Un vero stripteaseur, infatti, non si presenta al pubblico in vesti succinte o volgari tali da lasciare fin da subito trapelare le proprie intenzioni. Non si veste da pagliaccio, da magliaro, da Al Capone ma da gentiluomo english style. Esibizionisti della non esibizione, i gentlemen governativi parlano a voce bassa, un po' ironici un po' saputelli, un po' come Lei, Presidente. Nessuno deve poter sospettare che tra un po' verranno denudati da un procuratore o da un'agenzia d'imposte, sicché tra la loro lingerie si scoprirà una piscina a Porto Ercole, un compiacente venticinque metri di un amico, un appartamento terremotato e chissà quali altri sexy toys. All'improvviso, dalla platea o tra le quinte qualcuno urla puntando il dito, e sulla camicia immacolata del predicatore appare la caccola. Che shock! In esseri di sangue nobile ancorché esangue la minima infrazione – neppure al codice, all'etichetta – si staglia ben più visibile e vergognosa che sul politicante scafato, uso a vantarsi della sporcatura come d'un prezioso ornamento. E' quindi l'onestà il tarlo del governo degli onesti? Un'onestà presa a dogma e a principio della fine?

C'è del vero in questo paradosso ma va articolato e ora, Presidente, tocca a me offrirLe un primo assaggio dell'utilità del mio mestiere. Perché un nobiluomo corona di spine un'onorata carriera? Azzardo un'ipotesi: in cuor suo, nella segreta più intima del suo cuore quale neppure lui ben conosce, tutta la beneducata purezza in cui il ministro del candore è cresciuto a un certo punto gli sembra insipida e desiderato un peccatuccio da conservare come un talismano, una birichinata che gli permetta di non pensarsi quel noioso bacchettone che fin da piccolo la cuginetta beffeggiava. "Anch'io sono capace di qualche marachella!". Tenero; è ritornato bambino in pantaloni di velluto e vuole sporcarsi un po' le mani, come nell'infanzia ha visto fare al garzoncello che, consegnato il latte alla camerierina, poi le stringeva con le zampe i fianchi. Quell'innocente peccatuccio che non si osa fare da bambini lo si fa da grandi ma, ahinoi, a quel punto il peccato diventa mortale. Non è il suo caso, Presidente, sono sicuro che da piccino Lei ha rubato la marmellata. Mi faccia ministro e ogni giorno sarà mia cura ricordarGlielo.

Umberto Silva

Interno parigino con quadro ton sur ton nei velleitari anni Novanta

Alessio Boni, Alessandro Haber, Gigio Alberti in "Art" di Yasmina Reza, regia di Giampiero Solari, in tournée.

Non è poi così innovativo, il pittore Antrios, che negli anni Settanta del secolo scorso dipinge quadri bianchi percorsi da sottili linee, anch'esse bianche. L'hanno preceduto negli anni Cinquanta i candidi "Achromes" di Piero Manzoni e i monocromi blu di Yves Klein. Per non parlare di Kasimir Malevic, il padre nobile della pittura ton sur ton, che già nel 1918 espone il "Quadrato bianco su fondo bianco". Non sarà originale, Antrios, ma sicuramente è abile nel far lievitare le proprie quotazioni di mercato fino a 200.000 euro. A questa ragguardevole cifra ha comprato una sua opera, bianca ovviamente, Serge, provocando la scandalizzata reazione dell'amico Marc e il timido imbarazzo dell'altro amico Yvan. Bianca su bianca si può considerare anche la drammaturgia di Yasmina Reza, autrice nel 1994 di "Art" che ha per protagonista il pallido quadro di Antrios. Nell'apparente rifiuto di una trama convenzionale la scrittrice francese lascia intravvedere – proprio come in pittura – velature, sfumature, sovrapposizioni; la volontà di andare oltre la tela, oltre le regole dell'intreccio drammaturgico. Apparentemente non accade nulla di rilevante, se non una lite per futili motivi tra vecchi compagni, eppure l'esangue pittura di Antrios dipinge in modo convincente gli anni Novanta in cui "Art" è stato scritto: il nulla, il tutto, il contrario di tutto. Un decennio frastornato dallo yuppismo dei precedenti anni Ottanta, quando Serge, dermatologo, ha fatto i soldi, tanti da permettersi l'Antrios, ed è tipico dei medici di successo comprare quadri; ma il suo investimento ingelosisce Marc, ingegnere con velleità culturali, come se fosse un tentativo dell'amico di emanciparsi da lui e dalla sua presunta supremazia intellettuale. Tra i due litiganti il terzo, Yvan, è a disagio; le risse da salotto parigino degli amici sono un lusso incomprensibile per lui, precario da una vita, ora commesso di cartoleria, in dipendenza dal suo analista e destinato a un tardivo matrimonio subito come una resa esistenziale senza condizioni, tollerato dagli amici che sul suo fallimento misurano il loro successo. "Art" è un testo consegnato alla bravura degli attori e l'accurata regia di Giampiero Solari mette bene in risalto le diverse tipologie umane dei protagonisti: Gigio Alberti ritrae Marc con pennellate sottili, graffianti e nervose che svelano la sostanziale fragilità emotiva del personaggio; Alessio Boni dipinge con sapienti sfumature di ironia la presunzione di Serge nell'accreditarsi come leader in campo estetico; Alessandro Haber disegna con tratto caricaturale la malinconia di Yvan. Il suo applaudito monologo a velocità disc-jockey per giustificare il ritardo all'appuntamento con gli amici è ricalcato su quello di Pierre Arditi, Yvan nella prima edizione francese di "Art". Confrontare su YouTube.

Pietro Favari

"It's a girl", un crudele viaggio nell'Asia che fa strage delle bambine

Roma. Questa è una delle testimonianze di "It's a girl", documentario prodotto dalla Shadowlines Film e ora in fase di assemblaggio, che parla della strage delle bambine nell'Asia del sud e che è stato presentato con un trailer impressionante sul sito del quotidiano britannico Independent: "E' semplice. Si prende un pezzo di stoffa, bisogna piegarlo. Così, vede? E poi lo si stringe sul viso della neonata. E lei smette di respirare". A parlare è un uomo indiano, fuori dalla sua abitazione. Spiega cordialmente agli intervistatori il metodo, collaudato, con cui nella sua famiglia sono state uccise le bambine appena nate. In un'altra scena, una delle più crude, è invece una donna a parlare: "Certo che ho ucciso delle bambine, ne ho uccise otto. Le ho strangolate, e poi ho incendiato i loro corpi, là dietro". La donna ride mentre racconta, quasi sorpresa di una domanda così banale. Non si sta parlando solo di aborti selettivi, ma anche di strangolare, annegare, o di lasciare morire di stenti.

Secondo l'Independent, lo sterminio delle femmine (il neologismo per definire il fenomeno è "gendercide") si può suddividere in due macrocategorie: quella che fa capo a una forma estrema di "controllo delle nascite", e quindi a una scelta politica, che ha aggravato una situazione culturalmente predisposta, come accade in Cina; e quella che si basa su una matrice culturale tenace, radicata tra le popolazioni che nei millenni hanno costruito una forte impalcatura tradizionale con le sue imposizioni, di cui è esempio l'India. Sostiene l'Independent che questa seconda faccia del "gendercide" è la più complessa da affrontare, in quanto si basa su una serie di regole culturali che sopravvivono da sempre. Regole nate da situazioni di estrema povertà, che però stentano a modificarsi anche quando le condizioni economiche migliorano nettamente. "E' la classe media benestante e urbana, che usa gli strumenti di analisi prenatale, ad avere accesso alle cliniche e a potersi permettere gli aborti", nel caso in cui si scopra che il bambino atteso è del sesso "sbagliato". Nell'Asia meridionale la struttura patriarcale della famiglia impone un più alto valore economico ai bambini maschi, che avranno il compito di sorreggere la famiglia e mantenerla, mentre le femmine sono il simbolo di quella spesa immane che la società sud asiatica si tramanda, la dote. Continuano a dimostrarsi del tutto inefficaci le semplici interdizioni legislative, se è vero che, in India, l'usanza della dote è ufficialmente proibita dal 1961, mentre la pratica degli aborti selettivi lo è dal 1994. Secondo l'Independent, è necessario che gli sforzi contro la povertà e i divieti legali siano integrati da programmi per informare le donne dei loro diritti, e che a livello culturale e religioso si metta fine a usanze oggi ancora tollerate. Non è fantascienza, e il Kashmir ci sta già provando, con la richiesta ufficiale di aiuto ai leader religiosi per raggiungere quegli strati sociali altrimenti perduti.

Elisa Adelgardi

Molti tituli

Gli inganni di Alicia Giménez-Bartlett, un epistolario di Cristina Campo e gli intrecci islamo-nazisti

"Giorni d'amore e inganno", di Alicia Giménez-Bartlett (Sellerio, 512 pp., 16 euro)

Se serviva la conferma alla considerazione di Nora Ephron secondo cui nessuno conosce la verità sul matrimonio di qualcuno, compreso il proprio, eccola. Le mogli al residence messicano di lusso a far passare il tempo, i mariti ingegneri al cantiere fino al venerdì. Un perfetto equilibrio da isolamento: le chiacchiere fra semi amiche, il tennis, le feste di beneficenza, i tramonti, le nevrosi da tenere a bada (e Paula, la più stramba, vagamente alcolizzata, romanziera fallita, è ottima per ravvivare il mortorio con qualche battuta sconveniente, perfetta per sentirsi migliori di lei, o almeno più solide). Ma, come in un esperimento con i topi da laboratorio, basta che una delle mogli si innamori del marito di un'altra per contagiare di sconvolgimento profondo l'intera comunità. Alla riunione di beneficenza delle mogli ci sarà una bella scena da commedia americana, con lo sfogo ubriaco della moglie tradita: "Ah, siete proprio dei tesori, così educate e così ipocrite, proprio delle grandi attrici! Chiedetelo a Vittoria se non è una grande attrice. Ha saputo starsene lì buona buona mentre rubava il marito di un'altra sotto gli occhi di tutti. Un comportamento davvero etico e solidale, mie care signore!". Non è solo un nuovo pettegolezzo, sono vite che vanno in pezzi. Niente è più come sembrava, o come si era deciso, in lustri di solido matrimonio o in pochi anni di passione, che dovesse essere. Giovani, maturi, anziani, disillusi, tutti sono travolti dall'improvvisa impietosa visione del proprio rapporto matrimoniale. Era sempre stato lì, ogni giorno, ma adesso c'è un faro che lo illumina, nudo, storto, pieno di errori e di malinconie. Alicia Giménez-Bartlett è famosa soprattutto per i gialli con protagonista l'ispettrice Petra Delicado, che guarda le cose con umorismo femminile ed è al terzo matrimonio. Ma anche in "Segreta Penelope" c'erano riflessioni amare sulla maternità. C'è speranza (non per tutti), e c'è soprattutto la dedica dell'autrice: a Carlos, compagno ideale della mia seconda vita.

"Il mio pensiero non vi lascia", di Cristina Campo (Adelphi, 273 pp., 24 euro)

"Ho l'impressione che lei ce l'abbia con me, e questo mi diverte tanto. Se almeno una volta non si è stati nemici, l'amicizia ha poco sapore". E' proprio l'amicizia, sentimento inesauribile e perfetto, garanzia di giovinezza dell'anima, il sole attorno al quale ruota questo terzo capitolo degli epistolari della poetessa Cristina Campo, nome d'arte di Vittoria Guerrini. Come per i precedenti "Lettere a Mita" (1999) e "Caro Bul" (2007), anche questo libro che contiene le "Lettere a Gianfranco Draghi e ad altri amici del periodo fiorentino", tra i quali il poeta Giorgio Orelli e lo scultore Venturino Venturi, esce per la cura di Margherita Pieracci Harwell, "Mita", che di Cristina Campo fu amica amatissima e che continua a essere custode del suo lascito intellettuale e poetico. "Questo volume della corrispondenza di Cristina Campo è il canto della giovinezza e insieme il canto dell'addio alla giovinezza", scrive Margherita Pieracci Harwell. La partenza da Firenze per Roma, a metà degli anni Cinquanta, segna fisicamente per la poetessa la fine di un mondo e del "mezzogiorno stupendo" della vita: "La nostra età perfetta, capisci Giorgio? Noi così giovani e saggi, disperati e attenti". Il legame con i compagni degli anni giovanili vive febbrilmente nelle lettere spedite e ricevute. Queste ultime sono, nel caos minaccioso della nuova città, simili a talismani. Scrive Cristina a Gianfranco Draghi: "La sua lettera d'oggi – 20 settembre – è una di quelle che io porto con me, per un periodo di tempo, come un prezioso scarabeo, un amuleto". Il timbro prevalente è quello della nostalgia, la cura per ogni singola parola è sacro dovere verso se stessa e verso i suoi interlocutori. Dalle lettere degli anni Cinquanta di Cristina Campo emerge una geografia di affetti e di passioni letterarie e spirituali che rimanda a una fraternità spontanea di innamorati della letteratura e dello scrivere. Autoconsacrati alla ricerca della bellezza, "non come estetica ma come presenza".

"Islam nazismo fascismo", di Alberto Rosselli (Nuova Aurora, 150 pp., 10 euro)

Hajji Muhammad Amin al Husayni (1895-1974) fu Gran Muftì di Gerusalemme. Da capo spirituale dei musulmani palestinesi scelse una linea di oltranzismo anti ebraico che tra pogrom e assassinii di leader arabi moderati sfociò durante la Seconda guerra mondiale in un'alleanza con Hitler e Mussolini. In realtà, non riuscì a suscitare quella grande rivolta araba che avrebbe dovuto aprire la strada al progetto strategico dell'Asse della "grande tenaglia", col ricongiungimento tra le truppe di Rommel in offensiva verso l'Egitto e le altre forze tedesche che stavano cercando di sfondare nel Caucaso. Contribuì però a organizzare unità di volontari islamici che furono inquadrate nelle SS. Rapidamente esautorato dai leader arabi dopo l'inizio della prima guerra con Israele, sia per la sua invadenza che perché considerato ormai impresentabile, tuttavia l'essere zio di Yasser Arafat avrebbe aiutato l'ascesa del capo di Al Fatah. E, più in generale, è lui lo storico ponte attraverso il quale il nazi-fascismo ha influito nella formazione dell'ideologia jihadista. Addirittura, tra i vari risvolti analizzati da questo libro (che ha come sottotitolo: "Storia di un'intesa ideologica e strategica che avrebbe potuto modificare l'assetto geopolitico mediorientale ed eurasiatico"), c'è la leggenda che lo stesso Hitler fosse un occulto seguace dell'islam, e che, scoperto da Goebbels a pregare verso la Mecca, gli avrebbe mostrato il Corano dicendogli: "Guarda questo libro. Esso è la fonte di tutte le nostre vittorie".